

TERRA GIUSTISSIMA.  
SULLE TRACCE DEI MORTI

di  
Monica Ferrando

Avere arti e voci troppo pesanti; non essere stati chiamati in alcun modo ad entrare. Eppure, rinunciando a ogni forzatura, accettando di sostare sulla soglia entrare, forse, è possibile. Non è un ingresso fisico, ma uno spostamento di baricentro nella percezione dello spazio, con leggera vertigine e improvvisa levità, molto simile all'urto che Vicino Orsini aveva immaginato necessario viatico al suo Bosco Sacro, la mitologia che gli scalpellini facevano fiorire nella pietra peperina dalle radici dell'enigma etrusco. Quelle necropoli subito violate (dai Romani) e mai veramente varcate. Varcare, infatti, è accogliere un disagio e lasciarsene docilmente sopraffare, come quando gli ospiti del Bosco vi entravano barcollando sul pavimento obliquo della piccola casa sghemba.

Entrare nei siti rupestri che gli Etruschi avevano eletto a sepoltura è camminare incerti e rapiti dentro il tempo, senza riconoscerlo più come proprio, destituiti di ogni direzione. Affidati all'innocente variazione di uno spazio imprevedibile, innumerevole, indefinibile, che si apre in ogni senso diramandosi come la vegetazione animata che lo pervade, con la sensazione netta di retrocedere avanzando; di avanzare discendendo; di inoltrarsi nella presenza persistente di un presente profondo, come dentro un antro in cui tutto alla fine deve cadere. Qui, come una ninfa o Penelope che intesse il futuro nell'ordito del passato, per fare e disfare all'infinito la risorgente pretesa dell'umano, lo spazio si piega si flette e dilata ad accogliere l'unica abitante legittima del tempo da non temere oblio e dispersione. Memoria è infatti anche la pietra divenuta terra divenuta albero divenuta gesto. Immobile? No. C'è il vento intorno. Ci sono parole suggerite alla contiguità umana con *physis* dalla non-conoscenza che l'essere pensante finalmente esperisce; e non senza goderne, come per una liberazione a lungo vagheggiata. Parole incise sulla pietra, velature di cinabro stese sul tufo, da mani mai veramente dissolte, se così intatto ne resta il gesto; e non occorre decifrare nulla, come sapessimo già, senza sapere, quello che, scrivendo e dipingendo, esse sapevano tacere. Se questo è il mondo dei morti come era stato immaginato e assecondato da una popolazione che vi approdava dopo esistenze trascorse nella serena impermanenza di case di legno per trovare qui, e solo qui, la stabilità rocciosa a cui affidava le care forme di tegole, soffitti a travi e cassettoni, mense, letti, utensili, la vita è qui. Anche se non sappiamo dire quale: forse quella dell'anima di cui si parla nel *Fedone* quando si dimostra, con un ragionamento che riesce ancora ad attingere la logica visionaria del mito, la sua lampante immortalità. Chissà se «è vero che le anime degli esseri umani morti si trovano nell'Ade oppure no, c'è infatti un antico racconto secondo il quale le anime esistono là, giuntevi da questo mondo, e di nuovo fanno ritorno qui e si generano dai morti. Ora, se le cose stanno così, che gli esseri viventi sono nuovamente rigenerati dai morti, dove potrebbero esistere le nostre anime se non là?» (70c-d). Quel «là» respira in questo mondo infero dove posiamo i piedi, dove la vita umana si ritrova e si rinnova «i vivi non possono trarre origine da alcun altro luogo se non dai morti» (70d). Animati forse proprio da questa certezza, che solo una memoria ancora identica a *psychè* poteva nutrire, gli Etruschi indicano dall'Ade, l'Invisibile da cui ogni visibile procede come da pittori ben sapevano, il modo migliore per abitare la Terra. Forse perché solo a lei avevano riconosciuto quella *auctoritas* che viene da una giustizia altrimenti improbabile, nonostante la reiterata, usurpatoria pretesa dei tanti poteri mondani. Sarà Virgilio, in un verso del secondo libro delle *Georgiche* (II,460) a tenerne aperta per sempre la possibilità: «fundit humo facilem victum iustissima

tellus»; a guidarne i passi, mostrando che solo con la discesa per i sentieri dell'Averno gli stivali imposti dalla storia potranno risultare un ridicolo armamentario.

Qui l'angelo della storia non ha avuto accesso. Non perché, questa volta, qualcuno o qualcosa avesse sbarrato il passaggio a lui, ma perché non vi era alcun motivo di passare da queste parti e, tantomeno, di sostarvi. Avendo a suo tempo negato, o lasciato che alla Terra si negasse, qualsiasi interiorità, qualsiasi *charis*; avendole strappato le anime che essa conservava nel suo Limbo; avendola consegnata senza remissione alle tenebre spirituali e morali proprie dell'essere che vi nasce, vi è ospitato e nutrito, come ci si poteva aspettare che addirittura un Angelo, e certo uno dei più altolocati dentro le gerarchie angeliche che si andavano formando per ordinare le reclute di un esercito infinito, le riservasse il suo sguardo divino e divinatorio? Forse, quello che distingue gli ancora radicati in un'antichità immemorabile e interlocutoria, i clandestini di questo tempo, da chi abita nei quartieri alti dell'adesione fatalista alla sua nascosta teologia, è l'attenzione a qualche passaggio della poesia antica destinato a risultare trascurabile e quindi invisibile e quindi ignoto, come se mai fosse stato scritto. Discriminante è la forza dell'apparire e del fare apparire, perché rivela l'operazione del nascondimento come, in pittura, è con l'ombra che si rivela la cosa; e più l'ombra è marcata e insistita, più la cosa si presenta viva, luminosa e circoscritta. 'Far apparire' è dunque un'operazione che lavora con l'ombra; un fatto di ombra e di ombre, come il fiore non sorgerebbe alla luce senza l'oscuro lavoro del bulbo sotterraneo. *Tellus*, come *Kore*, è sia infera che luminosa, sia *gaia* che *chthon*.

Nell'*Apologia* Socrate si presenta come colui che non ha avuto timore di indagare non solo le cose che appaiono sopra la terra, ma anche quelle che essa nasconde, le invisibili e sotterranee (18b, 19b): non era, però né un astronomo né uno speleologo, come traduzioni affrettate di questi passi potrebbero far credere. Egli è colui che riscatta il discorso umile mostrandone l'eccellenza, così come il mondo sotterraneo dei morti viene riscattato a vera conoscenza di una giustizia che l'immaginazione mitica introduce e riveste, come il proemio riveste il *nomos*:

«Che se uno giunto nell'Ade, liberatosi ormai dai sedicenti giudici di qui, troverà laggiù i veri giudici, quelli che anche là, come si dice, si occupano di giudicare, quali Minosse, Radamanti, Eaco, Trittolemo e quanti altri semidei furono giusti nella loro vita, come potrebbe essere tale trasmigrazione disprezzabile?» (40e-41a).

In questo discorso estremo del filosofo che deve difendersi dalla colpa di essere stato tale, i morti non si separano dai viventi. Il discorso che rivela l'unica conoscenza certa che l'essere umano possa acquisire, quella della sua propria ignoranza, è il ponte su cui i vivi possono inoltrarsi verso coloro che, non essendo più mortali, non fanno cose mortali: "coloro che non mandano a morte nessuno", i Morti. Passandovi sopra possono forse cercare di imparare quella giustizia che, sulla terra, pretendono di esercitare senza conoscere. La condanna, inflitta al filosofo come separazione punitiva e definitiva dal mondo dei viventi; a cui il filosofo va incontro senza che la presenza divina che lo abita – il *dàimon* – lo trattenga in alcun modo, si capovolge in un cammino verso la luce dell'unica conoscenza possibile: quella dell'onnipresenza di un ignoto di cui solo i Morti sono i silenziosi depositari. L'ora che separa chi va a vivere da chi va a morire capovolge nel suo contrario ciò che del bene ha solo l'apparenza, perché «è ignoto a tutti, tranne che al dio, chi fra noi vada verso la sorte migliore» (42a).

Le parole di congedo di Socrate, nel prendersi gioco con levità e serietà infinite di ogni possibile definizione del bene, non chiudono lo spazio politico nell'incertezza e nella sconfitta ma, al contrario, lo sollevano dall'ipoteca dell'opinione, in cui può sempre rischiare di rimanere intrappolato. A meno che una costante discesa agli Inferi non provveda ogni volta a liberarlo.